

alla moda. A metà Settecento lo storico Ludovico Antonio Muratori, pioniere di studi nuovi e rigorosi sul Medioevo, nel suo *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, definisce questo insieme di leggi dei lodevoli ripieghi che lasciano il tempo che trovano, perché la consuetudine le supera e le sovrasta soprattutto per la vanità del «sesso donnesco». Nelle *Operette morali* il Leopardi scrive il *Dialogo della moda e della morte*, in cui denuncia il tormento di calzature scomode e di bustini così stretti da togliere il fiato. Se ne occuperà seriamente anche il giovane filosofo Giovanni Gentile ne *Le leggi suntuarie nel Comune di Pisa* (1894), ma l'argomento verrà ripreso negli anni seguenti grazie al nuovo approccio storiografico sugli studi medievali, per una chiave di lettura politica, sociale ed economica accompagnata da una corposa bibliografia.

Promulgate fin dall'antica Roma durante la Repubblica e il Principato, le leggi suntuarie ci saranno sempre come strumento di governo, attraverso una serie d'interventi pubblici sull'uso della ricchezza dei privati per spingerli a contenere squilibri e sperperi che oggi – se ritenuti sproporzionati rispetto al reddito dichiarato – sono punibili perlopiù a livello fiscale. Provvedimenti del genere, che sembrerebbero superati da un pezzo, vengono adottati ai giorni nostri, nel 2007 in Tagikistan, ex repubblica socialista sovietica dell'Asia centrale, per limitare le spese di compleanni, matrimoni, funerali e altre cerimonie, il che sta a confermare che simili regolamentazioni continuano sotto altre voci (il tema della sostenibilità,

delle risorse ambientali, del riciclo, dello spreco alimentare). Nonostante i loro limiti, hanno rappresentato un mezzo per recuperare un minimo di giustizia sociale, senza mai riuscire ad assicurarla trattandosi di norme impossibili da applicare rigidamente per tutti i casi e in ambiti così ristretti come l'abbigliamento e gli accessori che lo accompagnano. Per quanto indebolite e superate nel corso dei secoli, anche grazie all'affermazione della moda fattasi più autonoma già nel 1500, sono leggi sopravvissute sino a fine Settecento, quando gli emergenti concetti di libertà e uguaglianza hanno reso da allora «forse un po' più liberi ma non meno diseguali». (Claudia Antonella Pastorino)

***La seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, a cura di Francesco Bonini, Lorenzo Ornaghi e Andrea Spiri, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 298.**

«Il punto che, proprio tecnicamente, impedisce per il sistema politico-istituzionale post-1993 la definizione di “seconda Repubblica” è che il cambiamento nella forma di governo non viene mai perfezionato, formalizzato, oltre l'articolo 122, ovvero non investe la forma di governo dello Stato» (p. 108). Scelgo di iniziare con le parole di Francesco Bonini, professore di Storia delle istituzioni politiche, la recensione di questo interessante libro per alcune buone ragioni. La prima ragione è che ho regolarmente criticato coloro che parlano e scrivono di «seconda Repubblica». Meglio fanno coloro che preferi-

scono dire seconda fase o secondo tempo della Repubblica. La seconda ragione è che sono convinto che le Repubbliche si caratterizzino per il regime, se si vuole, per la forma di governo, ancora più precisamente per le loro istituzioni e le loro regole. Se è vero che, a partire grosso modo dal 1993, il governo, il parlamento, la Presidenza della Repubblica hanno in una (in)certa misura cambiato le modalità del loro funzionamento, le loro strutture continuano a corrispondere a quanto è delineato nella Costituzione del 1948. La terza ragione è che, nonostante il gran parlare di «seconda Repubblica» (ma anche di «terza» e, per quel che mi riguarda, speranzosamente, di «quinta», con riferimento alla Francia semipresidenziale), nessuno ha mai spiegato con precisione quali sarebbero i tratti distintivi della seconda Repubblica.

Naturalmente, non sono affatto sufficienti i cambiamenti nelle leggi elettorali a consentire di dare la numerazione alle Repubbliche. Al proposito, concordo con Bonini che è «stucchevole» l'uso del *latinorum* (p. 121) per definire le leggi elettorali elaborate, applicate e proposte dal 1993 ad oggi. Dissento, invece, dall'attribuirne la responsabilità a Giovanni Sartori. Nei suoi due «*latinorum*»: *Mattarellum* e *Porcellum*, c'era una combinazione di critica e di sarcasmo alla manipolazione delle regole elettorali e all'esito. Quel che è venuto dopo è tutto demerito sia, soprattutto, dei giornalisti e dei commentatori pedissequi (nessuno dei quali ha probabilmente mai letto un articolo/libro scientifico sui sistemi elettorali) sia dei politici e persino degli studiosi, pigri e/o inadeguati. I «riposizionamenti, piuttosto che riforme» che è il titolo del capitolo di

Bonini non hanno ovviamente cambiato la «prima» Repubblica. In altri tempi, mi sarei, in verità, mi sono fermato lì criticando gli avventurosi enumeratori di Repubbliche immaginarie, da loro spesso malamente immaginate, senza avere in nessun modo imparato da un percorso Bonn/Berlino, Londra, Parigi, che non hanno mai compiuto e sul quale non hanno letto abbastanza «guide» all'indispensabile, spesso illuminante analisi comparata.

Dopo avere gustato il denso, profondo e per qualche verso inquietante capitolo di Lorenzo Ornaghi, *Cambiamenti di scenario*, sento che è venuto il tempo di andare più avanti, di spostare in là la riflessione. Molto opportunamente, Ornaghi argomenta che, pur non essendo cambiata la Repubblica italiana in quanto tale, molto è cambiato *dentro* la Repubblica, non in meglio. Formazione, ascesa e declino delle élite, non soltanto politiche, sono fenomeni che si presentano in maniera diversa dopo il 1993/4. I partiti, tematica sulla quale riflette Pombeni, sono altra cosa. Quanto altra Pombeni non lo racconta in maniera convincente poiché non tiene in sufficiente considerazione la letteratura politologica oramai consolidata. Non si passa dai partiti di integrazione sociale, e comunque non tutti i partiti italiani erano di questo tipo, ai partiti personali. In mezzo sta la fase dei partiti pigliatutti (plurale) che non sono affatto «un'istituzione potenzialmente totalitaria quanto a capacità di inclusione» dovendo, comunque sempre operare in ambienti competitivi. Semmai, l'attenzione andava/va indirizzata alle nuove modalità di competizione post 1993/4, fra una molteplicità di partiti

diversi, cioè. Propriamente, al sistema dei partiti.

I capitoli, pure documentati e utili, di Vera Capperucci, *Il polo centrista: dall'unità alla diaspora*; di Andrei Possieri, *I progressisti. Fratture, ricomposizioni e sconfitta della sinistra italiana* (1989); e di Andrea Ungari, *Il centro-destra dal crollo dell'arco costituzionale al governo*, avrebbero molta maggiore incisività se inseriti in una discussione relativa a quale sistema dei partiti ha fatto la sua comparsa dopo il crollo del Muro di Berlino e la conseguente fine del «pluralismo polarizzato» formulato da Sartori. Incidentalmente, nel contesto italiano l'arco costituzionale, molto più che una «formula» come scrive Ungari (p. 271n), era corposa sostanza fondato sull'esclusione del Movimento Sociale Italiano perché non aveva votato la Costituzione. Per Sartori sia il MSI sia il PCI erano partiti antisistema poiché, se avessero potuto, avrebbero cambiato il sistema. Altro inciso: il Movimento 5 Stelle aveva una forte carica antisistemica che le istituzioni della democrazia parlamentare italiana si sono dimostrate in grado di circoscrivere e mettere sotto controllo. Quello che, invece, non è affatto sotto controllo, ed è uno dei problemi più interessanti sollevati da Ornaghi, è il rapporto società, più o meno civile, e politica. I pur ottimi sondaggi di Nando Pagnoncelli non riescono a sondare gli abissi di inadeguatezza concettuale prima che politica e sociale delle classi dirigenti. Giustamente critico dei meccanismi di selezione, Ornaghi sembra prendere atto che per un periodo di tempo indefinito le repubbliche italiane si terranno ceti politici e parlamentari non buoni, ma che rappresentano, più

di quanto pensiamo e vorremmo, una società frammentata e corporativa. La salvezza non verrà dai magistrati, analizzati da Carlo Guarnieri, in parte ripiegati sui loro privilegi in parte proiettati sulla scena politica in parte convinti della loro superiorità etica.

In questo discorso sulla non-seconda Repubblica faccio molta fatica a inserire quanto Michele Chiaruzzi racconta su *Il ciclo di guerra*: Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Iraq. Il problema è che non colgo i nessi dotati di potenzialità interpretative. Queste «guerre» avvengono nel secondo tempo della Repubblica? Sono il prodotto di quel tempo? Incidono su meccanismi e strutture, come, quanto, irreversibilmente? Chiudo rilevando che sarebbe utile sapere con chi parlavano, i diplomatici americani di stanza a Roma che sono riusciti, come racconta Andrea Spiri, seppur senza particolare originalità, a dare senso con la loro «prospettiva diversa» a quel che si muoveva o no in Italia. Nel complesso, *La seconda Repubblica* (che mai fu) è un volume molto utile, documentato e ricco di interpretazioni. Già potrebbe servire a chi si immagina, parla e scrive di terza Repubblica! *Another time, another place.* (Gianfranco Pasquino)

Le arti e le lettere

Appunti 1942-1993, di Elias Canetti, Milano, Adelphi, 2021, pp. 884.

L'importanza dell'opera di Elias Canetti all'interno del prestigioso catalogo Adelphi è ben nota. Si può aggiungere, anzi, che essa è insita nello stesso codice genetico della casa editrice milanese: è